

# Patrimonializzazione e angoscia territoriale. Un'analisi etnografica delle pratiche di narrazione della “Città Vecchia” di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re

Università Sapienza Roma

DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile e Ambientale

Email: [vincenzo.lore@uniroma1.it](mailto:vincenzo.lore@uniroma1.it)

## Abstract

In questa sede si propone una riflessione sul ruolo di attivazione sociale che può rivestire il patrimonio culturale, in una visione dinamica e processuale, in cui entrano in gioco la memoria, il racconto e la performatività di storie che identificano e trasformano la città. In questa visione il patrimonio si lega ai processi di rigenerazione di spazi abbandonati e aree non utilizzate, con riferimento al caso studio della “Città Vecchia”. L'obiettivo è comprendere le dinamiche di interazione tra programmi di recupero e di valorizzazione che individuano spazi urbani da tutelare, e le forme di “agency” che interpretano e individuano altre forme di patrimonio. La ricerca attraverso un approccio etnografico indaga il protagonismo sociale e culturale di un gruppo di abitanti della città di Taranto, che attraverso il racconto di storie e la creazione di percorsi urbani, intende far conoscere quest'area definita centro storico ma ancora marginale rispetto ai patrimoni valorizzati e tutelati. La narrazione sulla (e nella) Città Vecchia, come forma articolata di trasmissione dal passato, diventa risorsa progettuale per il riuso di spazi abbandonati, attraverso la creazione di momenti di coinvolgimento pubblico in cui le storie del quartiere vengono raccontate e performatate.

**Parole chiave:** social practices, heritage, urban regeneration

## Introduzione

Il contributo costituisce l'esito di una riflessione e di una prima elaborazione critica riguardo la ricerca etnografica ancora in corso che si propone di osservare, analizzare e interpretare le pratiche dello spazio nel contesto della “città vecchia” Taranto. Questo specifico ambito spaziale nel corso del tempo ha attraversato un graduale processo di abbandono di immobili e spazi a causa di fenomeni di spopolamento, pur rappresentando il nucleo originario della città. Nello specifico questo lavoro intende analizzare il ruolo che le pratiche di narrazione territoriale, prodotte da individui e gruppi organizzati, hanno come attività performative, di interpretare e rappresentare il contesto della città vecchia rispetto ad una visione patrimoniale. Nel perseguire questo obiettivo la ricerca, basandosi sui dati provenienti dall'osservazione delle attività e il dialogo con chi riproduce queste pratiche, pone in evidenza il carattere costruito e dialettico della visione patrimoniale del territorio, finalizzata a proporre un'idea di città alternativa rispetto alle visioni consolidate sull'area della città vecchia. I risultati contenuti in questo articolo si inseriscono nella cornice più ampia della ricerca in corso che riguarda lo studio dei processi di rigenerazione, da un lato osservando le pratiche di riappropriazione e riuso realizzate da abitanti e associazioni, dall'altro proponendo una lettura critica degli strumenti di pianificazione e progettazione territoriali che riguardano l'area in questione. L'interesse si rivolge al ruolo e alle modalità performative<sup>1</sup> (Turner 2014) di queste pratiche dentro un'ipotesi di asimmetria di potere di quei processi di trasformazione definiti oggi di rigenerazione urbana: sia sugli aspetti della progettazione - sapere tecnico vs sapere locale - ma soprattutto sulla scelta di ridefinire le caratteristiche abitative di un luogo. Nello specifico il campo di osservazione si restringe alle trasformazioni nel centro storico della città, per capire con quali forme e modalità oggi si esprime sia la storicità e sia la sua centralità. La ricerca attraverso un approccio etnografico prova a rispondere a questi interrogativi: all'interno di un processo di rigenerazione urbana quali elementi vengono mobilitati e ridefiniti? Dove sono ricollocati, da chi vengono riappropriati? Se da un lato la rigenerazione urbana, come processo di trasformazione di spazi dimessi e abbandonati verso nuovi usi, viene rappresentata come strategia di contrasto al declino socio-ambientale attraverso politiche integrate, dall'altro gli stessi interventi mettono in evidenza un campo di tensioni, derivanti dalla ridefinizione dei valori immobiliari e dalla mobilitazione delle risorse immateriali del contesto. Tensioni che pongono in evidenza uno scontro tra valore di scambio e valore d'uso degli spazi.

---

<sup>1</sup> Sul concetto di performance: «In un certo senso, ogni tipo di performance culturale, compresi il rito, la cerimonia, il carnevale, il teatro e la poesia è spiegazione della vita stessa... Mediante il processo stesso della performance, ciò che in condizioni normali è sigillato ermeticamente, inaccessibile all'osservazione e al ragionamento quotidiani, sepolto nelle profondità della vita socioculturale è tratto alla luce» (Turner, 1986)

In questa sede utilizzando i primi risultati provenienti dal campo, intendo analizzare il ruolo strumentale delle visioni patrimoniali degli spazi urbani, cercando di indagare sia le poetiche sociali (Herzfeld 2003) con cui si mobilitano valori, significati rispetto a dei luoghi fisici (chiese, piazze, monumenti, quartieri), sia approfondire le tattiche di resistenza e le progettualità che l'identificazione di un luogo come patrimonio riesce a generare. Questa operazione si sviluppa all'interno di una cornice temporale e politica fortemente condizionata dalla questione della rigenerazione urbana della città vecchia di Taranto. Propongo il termine "questione" per enfatizzare i conflitti, i nodi, le sfide e le domande riprodotte dall'intreccio di più livelli di decisione di azione istituzionale e non, dal peso dei processi storici della città e dalla rappresentazione di chi abita e opera nel contesto specifico.

Come vedremo la "città vecchia" viene praticata e interpretata da diversi soggetti, di cui si analizzeranno i discorsi e le attività, come un patrimonio che la città ha rimosso, ma di cui è necessario riappropriarsi in un momento storico segnato da profonde sfide che caratterizzano la città di Taranto. La ricerca sul campo intende cogliere dentro le forme e le modalità di narrare e plasmare lo spazio, che definisco pratiche dello spazio e del tempo (Palumbo 2009), riprendendo le ricerche condotte sui processi di patrimonializzazione in ambito antropologico. Queste pratiche riflettono significati e valori, mobilitando il patrimonio culturale come strumento di rilettura della città, degli spazi e delle relazioni di potere. Con questo approccio si intende proporre un'analisi critica del patrimonio culturale delle città evidenziando le formule dialettiche e oppostive che lo caratterizzano, quindi soffermandosi sulla dimensione del conflitto che spesso viene celata o non considerata quando si parla del riconoscimento del patrimonio o della sua valorizzazione. Riflettendo sui concetti di agency e di pratica, all'interno di un dibattito denso e non solo antropologico (Cellamare 2011, Crosta 2010), intendo comprendere quale sia il ruolo che ricoprano le attività di narrazione, ricerca, cura di uno spazio connotato per la sua valenza originaria e per questo patrimoniale e primordiale rispetto alla città. In particolare, si è tentato di leggere in queste pratiche la capacità di proporre nuove progettualità per quegli ambiti territoriali definiti centri storici, che come nel caso della "città vecchia" di Taranto sono e sono stati interessati da programmi di risanamento, riqualificazione e oggi di rigenerazione urbana, piuttosto che da interventi classici di valorizzazione, promozione, conservazione. L'identificazione di un luogo come patrimonio mobilita non solo immaginari, storie e rappresentazioni, ma soprattutto esperienze pratiche che hanno un impatto diretto con la dimensione fisica dello spazio e la sua fruibilità. L'indagine etnografica ha focalizzato l'attenzione sul protagonismo sociale e culturale di due associazioni (e dei suoi protagonisti), "Nobilissima Taranto" e "Taranto centro storico" che attraverso il racconto di storie e la creazione di percorsi urbani, intende far conoscere quest'area definita centro storico ma ancora marginale rispetto ai patrimoni valorizzati e tutelati. Questi elementi concorrono a proporre un'idea diversa di centro storico che nasce da un'opposizione con una "città nuova" figlia dello sviluppo industriale moderno, e che viene identificato quale risorsa per ripensare un futuro diverso. Le pratiche di narrazione che i soggetti realizzano nella "città vecchia" di Taranto possono essere interpretate come forme di riscatto culturale al sentimento di angoscia territoriale (De Martino 1973) che connota la questione della rigenerazione urbana, i progetti di trasformazione degli spazi e la rilettura dei processi storici urbani che caratterizzano le sfide e la complessità degli ambiti urbani contemporanei nella loro relazione con le parti storiche delle città.

### **La città vecchia di Taranto: rimozione, patrimonializzazione, rigenerazione**

Il contesto della città vecchia di Taranto è da inquadrare in un dibattito più ampio che riguarda le modalità di riconoscimento del centro storico, quale luogo che si qualifica come diverso rispetto ad altri spazi della città, associato a significati che richiamano il valore del patrimonio culturale, la centralità e il rapporto con il tempo storico. A questi elementi di differenziazione corrispondono in Italia strumenti di pianificazione e processi di trasformazione che potremmo definire "speciali", in quanto finalizzati a guardare con uno sguardo diverso queste parti di città. Nella seconda metà del secolo scorso l'Italia ha fondato la cultura della conservazione e del recupero dei centri storici, dando seguito ad un dibattito interno alla disciplina urbanistica. La legge ponte del 1967 introdusse fra i contenuti del piano regolatore, la tutela del paesaggio e dei complessi storici, monumentali, ambientali e archeologici. Tale dispositivo subordina i nuovi interventi nei centri storici all'approvazione di appositi piani particolareggiati. Lo stesso Piano particolareggiato per il risanamento e il restauro conservativo della città vecchia di Taranto redatto dall'arch. Franco Blandino nel 1972 riproduce questa logica di diversificazione e di evidenziazione nel predisporre gli interventi che sono di tutela e di conservazione, l'articolo 1 del piano cita: «L'isola della città vecchia è soggetta alle prescrizioni specificate negli elaborati che compongono il presente piano informato al criterio fondamentale che considera la Città vecchia opera collettiva di civiltà da preservare e restaurare in una visione globale di tutti i suoi valori storico urbanistici e socio-culturali». Ma i centri storici rispetto alla centralità e la storicità che esprimono, diventano oggetto di attenzione disciplinare e legislativa come conseguenza di fenomeni di

spopolamento e di nuove funzioni acquisite. Da questi fenomeni è derivata una perdita di peso della “centralità storica”, accompagnata dalla riorganizzazione più complessiva del sistema urbano e dalla profonda trasformazione di città che hanno assunto progressivamente una veste policentrica, sotto la spinta delle pressioni della riorganizzazione neoliberale della città.

Nel caso di Taranto l'identificazione di uno specifico ambito spaziale a cui si associa un valore storico e patrimoniale da risanare e da tutelare, richiama la necessità di comprendere quali trasformazioni abbiano agito in questo contesto, e quali rappresentazioni vengano riprodotte da chi lo abita e lo pratica. Il termine città vecchia con cui oggi si identifica l'area in questione, riflette l'esigenza di differenziare le due parti della città di Taranto. La città vecchia costituisce il luogo originario della città, il sito sul quale si sviluppa la città nel corso della sua storia. L'avvento dell'Unità d'Italia determinò l'avvio di una transizione determinante. Se fino a quel momento Taranto si identificava in un'unica porzione di territorio che corrispondeva all'isola bagnata dal Mar piccolo e dal Mar Grande, l'unificazione nazionale e la fine del governo della dinastia borbonica inaugurò una stagione di sviluppo della città<sup>2</sup>, con la decisione di costruire e ampliare la superficie urbana, edificando oltre l'isola. Questo allargamento della città rese possibile la costruzione di quello che viene definito ad oggi utilizzando nomi diversi “Città nuova”, “Borgo nuovo”. L'espansione e le nuove costruzioni contribuirono all'avvio di un graduale movimento di popolazione che abbandonò la vecchia città per andare ad abitare la nuova città. Un altro passaggio fondamentale avvenne negli anni Sessanta del Novecento con la costruzione dell'Italsider (negli anni Novanta divenuta ILVA e oggi passata nelle mani di Arcelor Mittal) l'avvio del processo di industrializzazione della città. L'aumento della popolazione rese possibile un nuovo piano di incremento della superficie urbana con la costruzione di nuovi quartieri (Paolo VI, Tamburi), spingendo gli abitanti ad abbandonare la città vecchia o, come nel caso del crollo di un palazzo di Vico reale nel 1975, trasferendo gruppi di abitanti della città vecchia in altre zone della città.

La questione del risanamento e del recupero urbanistico della città vecchia di Taranto riflette da un lato il peso di processi storici determinanti per la città e la sua popolazione, dall'altro riguarda le forme rappresentative e performative con cui oggi viene descritta e praticata la città vecchia nella sua relazione con il resto della città (Fig.1) Quest'ultimo aspetto pone in evidenza l'ipotesi centrale che intendo sostenere in questo articolo, che si lega all'importanza che rivestono le narrazioni, come pratiche dello spazio, e che incidono fortemente sia sulle rappresentazioni sia sulle forme dell'abitare intese come attività di trasformazione e modellamento (Ingold 2001). Da questi elementi è possibile affermare che la visione patrimoniale costituisce soltanto uno dei diversi modi con cui oggi vengono identificati i centri storici delle città, ma che coesiste e confligge con altri significati e forme di abitare. Lo stesso termine utilizzando in ambito europeo per indicare quello che noi definiamo patrimonio culturale, cioè heritage, riproduce riferimenti articolati e diversi.

Il termine città vecchia, utilizzato per identificare la parte storica della città di Taranto, viene accompagnato da altre nomenclature rinviando ad altri significati ed evidenziando caratteristiche del territorio diverse.

Secondo l'interpretazione di Pino, operatore dell'associazione “Nobilissima Taranto” che opera dal 2004, la storia della città vecchia è una storia di “rimozione”. L'incontro con Pino avviene davanti il monumento più fotografato e quindi più rappresentativo di Taranto, le colonne doriche che risalgono ad un antico tempio dedicato alla divinità greca Poseidone e legato al mito di Taras. Pino guidandomi per le strade della città vecchia si sofferma sulla denominazione che spesso si associa oggi ad essa, cioè borgo vecchio, e che pone in evidenza le conseguenze di una rimozione. La vera città è la città vecchia in quanto risultato evidente di testimonianze storiche e archeologiche che rendono visibile la lunga storia della città di Taranto. La parte nuova della città è chiamata Borgo nuovo, perché prima delle edificazioni avvenute alla fine dell'Ottocento quel pezzo era soltanto campagna. Dal punto di vista di Pino la rimozione della storia, dell'importanza del significato che questa parte della città rivestiva per tutta Taranto, passa in primo luogo da un modo sbagliato di denominare la città vecchia. La rimozione del significato storico della città vecchia risiede in una divisione ancora forte tra la città vecchia e l'altra parte della città. Per Pino il Ponte girevole, costruito per collegare le due parti della città e permettere l'attraversamento di grandi navi data la presenza dell'Arsenale militare, non è un ponte che unisce ma che divide. Esiste ancora in modo forte, la convinzione che nella città vecchia non bisogna entrare, ricordando la vecchia abitudine che aveva la polizia militare quando si trovava una nave ancorata al porto militare, di bloccare l'accesso alla città vecchia ai militari perché ritenuta una zona pericolosa: «Questa è città (vecchia) quello è il borgo (nuovo)» (Pino). Questa rimozione si riflette secondo Pino nelle forme di gestione e di cura dei reperti presenti nella città vecchia. Quasi una volontà di occultare tutto ciò che la storia prepotentemente fa emergere. Una storia negata, tanti siti chiusi e cancellati. Nei

---

<sup>2</sup> La città di Taranto era considerata dal governo della dinastia Borbone città fortificata, e proprio in base a questa classificazione era sottoposta al rigido divieto di costruire borghi all'esterno dell'isola.

confronti di questa situazione l'associazione decise dal 2014 di avviare un lavoro di riapertura dei siti ipogei presenti nella città vecchia. Un'azione provocatoria ma consapevole rispetto alle conoscenze, e alla possibilità di rendere fruibili questi spazi: «abbiamo abbattuto questi muri e ci siamo ripresi la storia» (Pino). Se questa visione esprime il punto di vista di chi opera nel contesto, raccontando e promuovendo la storia della città, nel dibattito progettuale sulla rigenerazione urbana di Taranto vecchia è possibile riscontrare un altro termine con il quale essa viene identificata: "Isola Madre". La città vecchia di Taranto dal 2015 è interessata da un piano di investimenti nazionale gestito all'interno del Contratto istituzionale di sviluppo (C.I.S.) firmato da soggetti statali e locali, con il fine di coordinare interventi in considerazione della peculiare situazione dell'area di Taranto. Il contratto ha inoltre il compito specifico di realizzare un piano per il recupero e la valorizzazione della città vecchia di Taranto. Analizzando il documento che contiene le linee di indirizzo per gli interventi nella città vecchia redatto dal Comune di Taranto il termine "Isola madre" viene utilizzato per qualificare il carattere trasformativo e di rinnovamento che la città vecchia assumerà con la progettazione e l'attuazione degli interventi finanziati e previsti dal CIS. Il termine isola madre viene associato alla rivitalizzazione e allo sviluppo dell'isola, evidenziando «la capacità di cambiare la percezione della città vecchia da quartiere isolato a luogo attraente e vivace, "Isola madre"» (CIS 2018). La città vecchia attraversata da una visione di miglioramento e di rinnovamento diventa l'isola madre, espressione che tenta di costruire una rappresentazione terza rispetto all'opposizione città vecchia e città nuova precedentemente descritta, ricorrendo ad un'idea di tempo e di spazio ancestrale, come una madre generatrice della città di Taranto. Questa nuova visione mitologica, diversa dagli altri miti di fondazione della città (Taras e le origini spartane legate alla figura di Falanto) diventa strumentale per affermare un'idea diversa di futuro per l'isola, promossa dal Comune e sostenuta dal concorso interazionale di progettazione Open Taranto svolto nel corso del 2016.

Questa analisi pone al centro la rilevanza concettuale di quegli aspetti che Herzfeld definisce fondanti la poetica sociale che utilizza e manipola significati, simboli, oggetti e racconti per agire in modo consapevole nel contesto politico e sociale che sta vivendo. Lo studio del patrimonio culturale deve comprendere da un lato la ricostruzione e decostruzione dei processi di patrimonializzazione avviati e in corso, dall'altro saper cogliere visioni patrimoniali plurali e in alcuni casi in conflitto. La comparazione semantica dei termini utilizzati per definire un contesto territoriale è rilevante in una prospettiva di ricerca che considera la rappresentazione sempre connessa a degli eventi reali: «l'ambiguità talvolta sconcertante del linguaggio in uso, così come lo shock di una brillante metafora può egualmente scardinare l'illusione semiotica di una cultura che pretende di non cambiare mai» (Herzfeld 2003; 40). In questo senso sembra importante indagare la dimensione del patrimonio culturale, delle sue politiche e delle sue occasioni progettuali, prendendo in considerazione la poetica sociale che riproduce narrazioni e pratiche fondate sull'esperienza e la sua elaborazione simbolica. In questa prospettiva è possibile operare una micro-contestualizzazione delle visioni patrimoniali e delle patrimonializzazioni, che emergono come risultato di processi di interazione sociale tra la costruzione di località e la concretezza fenomenologica dell'agency (Palumbo 2009).

### **Il centro storico: angoscia territoriale e pratiche di narrazione dello spazio**

Il carattere ambiguo e retorico con cui viene riconosciuta la parte "vecchia" della città di Taranto, costituisce un primo livello di analisi sul ruolo che le visioni patrimoniali di un territorio possono avere all'interno di un processo di rigenerazione urbana. Un secondo livello riguarda nello specifico le pratiche con cui elementi materiali e immateriali vengono narrati e manipolati con l'obiettivo di manifestare azioni e progettualità sull'ambito spaziale interessato, e di ricollocare in esso questioni politiche e progettualità che riguardano il dibattito sulle trasformazioni e sul futuro della città vecchia. Per questo si è ritenuto interessante constatare come la rigenerazione urbana del quartiere, costituisca o meno un modo per scrivere o riscrivere nello spazio tratti di storia, per lasciare o riprendere nel paesaggio tracce di un passato che se per un verso appare al tramonto, per l'altro continua a parlare e ad influire nel presente e sul futuro.

La narrazione sulla (e nella) Città Vecchia, come forma articolata di trasmissione dal passato, diventa da un lato strumento progettuale per il riuso di spazi abbandonati e dall'altro tentativo di ricucire la separazione tra le due parti della città, attraverso la creazione di momenti di coinvolgimento pubblico in cui le storie del quartiere vengono raccontate e performati. Questa proposta iniziale di ricerca si basa sulla possibilità di comprendere le forme e le modalità in cui si realizzano forme di ancoraggio territoriale. Mediante la narrazione e l'attraversamento di centri luoghi ritenuti importanti, si pongono in evidenza delle radici territoriali: l'interesse per ciò che riemerge viene rappresentato come un compromesso o una connessione tra ciò che scompare e ciò che rimane.

In questa sede propongo un'analisi del lavoro di ricerca e di promozione svolto da Enzo con la sua associazione "Taranto centro storico" che ha sede nella città vecchia di Taranto. L'incontro con Enzo nasce

dalla partecipazione ad un evento organizzato da un'altra associazione che organizza eventi culturali e ha sede in città vecchia, associazione "Terra amica". Questa associazione nei giorni degli eventi denominati I Riti della Settimana Santa a Taranto organizzò un calendario di iniziative dal titolo "Palato è Passione" in cui proponeva passeggiate esplorative nei luoghi più importanti di Taranto, proponendo sia percorsi e visite nella città vecchia sia nella zona nuova. Enzo e la figlia parteciparono a questa iniziativa con la loro associazione, occupandosi di svolgere il ruolo di guida durante le passeggiate. Seguendo con attenzione il tipo di narrazione che Enzo conduce durante la passeggiata, comprendo che il lavoro di ricerca e di fruizione che l'associazione svolge è molto interessante sia per gli aspetti che si legano alla storia della città di Taranto sia per il racconto delle tradizioni popolari legate nel caso specifico all'appuntamento religioso pasquale.

Enzo insieme alla figlia conduce un gruppo di 40 persone dentro la città vecchia. Il percorso si snoda tra le strade della città vecchia, soffermandosi su alcuni punti di interesse per eventi, storie e curiosità che riguardano i Riti della Settimana Santa a Taranto. Un elemento importante da analizzare riguarda l'intreccio narrativo che viene proposto: la figlia di Enzo propone, in qualità di guida turistica una serie di informazioni come date storiche, approfondimenti sugli stili artistici delle chiese e dei monumenti, mentre il compito di Enzo è quello di portare il racconto su un livello diverso. Le sue informazioni riguardano le storie delle famiglie nobiliari, le tradizioni, le leggende, utilizzando in molti casi formule dialettali che vengono spiegate con cura e tradotte per il pubblico. All'interno di questa alternanza di registri Enzo non perde occasione di dar risonanza alla discontinuità della storia della città vecchia con riferimento specifico all'organizzazione dei riti. I Riti della Settimana Santa si suddividono in due diverse processioni rispettivamente durante il giovedì e il venerdì prima della domenica pasquale. Fino alla metà degli anni Sessanta si svolgevano entrambi in città vecchia, mentre successivamente si operò una suddivisione: la processione del giovedì in città vecchia e quella del venerdì nella parte nuova. Soltanto nel 2015, Enzo racconta, si decise di realizzare entrambe le processioni in città vecchia: «Taranto vecchia non è conservata ma mantenuta» (Enzo).

L'associazione Taranto Centro Storico propone attività di conoscenza e di fruizione della città vecchia di Taranto, e come descritto dallo stesso Enzo con particolare attenzione alle scuole, quindi ad un tipo di turismo studentesco: «Far innamorare della città vecchia!» Il racconto sulla città si compone di tanti elementi dalla descrizione delle origini della città alle sue diverse epoche storiche. La conoscenza dei luoghi e delle sue caratteristiche è il risultato di un lungo lavoro di ricerca sui testi ma anche di esperienze di vita direttamente vissute. Enzo racconta di esser nato e di aver vissuto a lungo nella città vecchia, ricordando della povertà che si viveva. Questo interesse per la storia della città vecchia incrocia il desiderio di raccontare e trasmettere la realtà della città vecchia, l'importanza della sua storia, dei suoi monumenti. Il momento della costruzione della parte nuova della città rappresenta un passaggio fondamentale, dal suo punto di vista, in quanto ebbe inizio una vera e propria evacuazione verso la città nuova, e portò a dimenticare la città vecchia: «Andando nella città nuova si voleva dimenticare la vita grama che si faceva. Per cui c'è stato completamente l'abbandono della città vecchia! Noi adesso abbiamo tre ponti, si dice che i ponti uniscono e menomale altrimenti la città vecchia sarebbe proprio scomparsa. La gente andava via, quasi tutti sono andati nei quartieri periferici, molti a Paolo VI e qualcuno alla Salinella, facendo diventare ghetti anche quelli». La contraddizione è individuata nell'abbandono (per tanto tempo la gente non solo andava via dalle case che abitava in città vecchia, ma non voleva più ritornare in questo luogo) che ha contribuito ad una rimozione della storia, delle tradizioni, e in generale della città vecchia. Il lavoro dell'associazione ha costituito un modo per affrontare questo problema riportare le persone in questa città, facendo conoscere la storia che è la storia di Taranto e non solo della città vecchia.

Un interessante punto di riferimento teorico utile per inquadrare i materiali etnografici proposti, è il saggio di Ernesto De Martino sull'angoscia territoriale e il riscatto culturale (De Martino, 1973). Lo studio del mito di fondazione Alchipa, denominato kauwa-auwa, riguarda l'analisi di una forma di riscatto culturale dall'angoscia territoriale. Questa angoscia territoriale viene spiegata da De Martino come una situazione storicamente individuata in cui la presenza non è decisa e garantita, ma fragile e labile, quindi continuamente esposta al rischio di non mantenersi di fronte al divenire. In questo caso l'angoscia è prodotta dai continui spostamenti che un gruppo di nomadi raccoglitori e cacciatori (gli Aranda) si trova a compiere in un determinato territorio. La riplasmazione mitologica di questo territorio attraverso il posizionamento del palo kauwa-auwa in ogni luogo di soggiorno costituisce appunto un riscatto. Il luogo nuovo viene sottratto alla sua angosciante storicità alla sua rischiosa caoticità, diventando iterazione dello stesso luogo assoluto, il centro di fondazione. Questo studio assume significato rispetto alla questione che si è scelto di indagare, quindi le pratiche di narrazione territoriale nel Città vecchia di Taranto come espressione di una forma di potere trasformativo rispetto ad una tensione prodotta dalla rimozione (prima) e dalla rigenerazione (oggi) di questo spazio. La connessione risiede nel provare a dimostrare che le pratiche di narrazione possono costituire una forma di riscatto culturale rispetto ad un sentimento di angoscia.

## Conclusioni

L'esame di queste esperienze di narrazione urbana ha inteso allargare la visione patrimoniale sulla città ad una fluida molteplicità di rapporti, di nessi, di significati e di memorie che agisce sulla componente fisica, temporale e relazionale della città. Riprendendo la nozione di *spatializing culture*, Low (2017) afferma che lo spazio non è una categoria di attributi ma un divenire e una proprietà, che acquista significato quando gli attori la invocano. Nelle sue ricerche etnografiche, Low mostra come le pratiche quotidiane e la loro incorporazione in forma di agency territoriali costituiscano un nuovo modo di studiare lo spazio, uscendo dalla dicotomia dello spazio come costruzione sociale e produzione sociale. Gli individui creano lo spazio per le proprie relazioni sociali, danno ad esso significato e producono paesaggi. Spazializzare significa riportare costruzioni sociali, potere, significati e relazioni in uno spazio, in cui si esprimono le forme culturali di individui e gruppi sociali. Un altro aspetto interessante dell'analisi di Low riguarda l'*embodied space*, gli spazi vengono incorporati, la loro materialità può essere metaforica e discorsiva, oltre che situata fisicamente. Ogni società è fatta di luoghi e corpi, ovvero di corpi che vivono, operano, interagiscono, abitano certi luoghi, rivendicando la loro innegabile fisicità.

## Riferimenti bibliografici

- Cellamare C., (2011) *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma.
- Contratto Istituzionale di sviluppo CIS (2018), *Piano interventi per la Città vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione*, Taranto.
- Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- De Certeau M. (1980), *L'Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Union générale d'éditions, [trad. ita]: L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Martino E. (1973), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.
- Ingold T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Low S. M. (2017), *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*, Routledge, New York.
- Montanari (2013), *Le pietre e il popolo*, Minimum Fax, Roma.
- Palumbo B. (2003), *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi editore, Roma.
- Palumbo B. (2009), *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze.
- Remotti F. (1989), *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.
- Remotti F. (1993), *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (2014), *Antropologia dell'esperienza*, Mulino, Bologna.